

# Indulto, Di Pietro minaccia l'appoggio esterno

Il ministro punta i piedi: cancellate dal testo i reati finanziari  
Antigone: per Tangentopoli in galera non c'è più nessuno

■ / Roma

**AUT AUT** Antonio Di Pietro torna a dare battaglia sull'indulto. Dopo aver di nuovo minacciato l'appoggio esterno al governo, smentisce, ma poi annuncia almeno 300 emendamenti al provvedimento se resterà «così com'è». L'aut aut del ministro dei Tra-

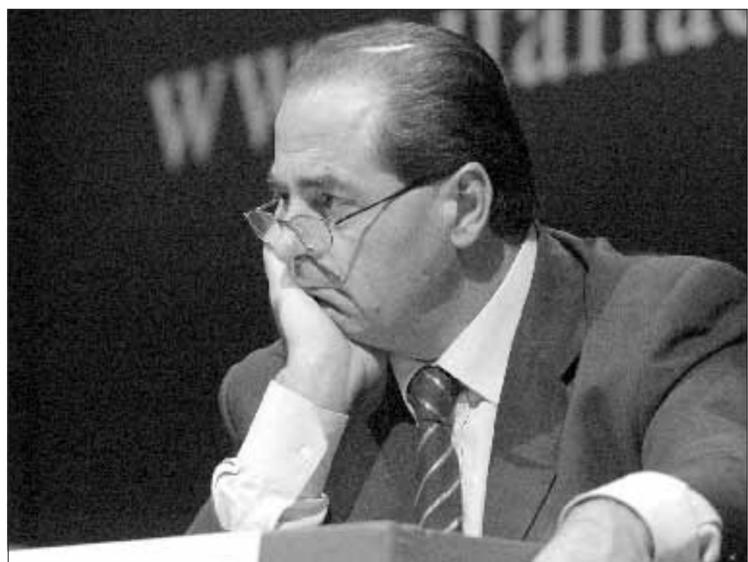
sporti è tornato a risuonare ieri durante il Cdm, dove l'ex pm di Mani Pulite ha criticato sia il Guardasigilli Mastella sia il premier Prodi sul testo licenziato in settimana dalla Commissione Giustizia. «La coalizione in Parlamento si

accinge a svendere la sua dignità politica con una scelta suicida perché si accetta una logica ricattatoria», ha tuonato Di Pietro. «È legittimo esprimere un dissenso ma non si tratta di un problema del Governo», ha replicato Mastella, perché, come ha ribadito Prodi, «quel ddl è un'iniziativa del Parlamento e non del Governo». «Mi rendo perfettamente conto - ha replicato il ministro dei Trasporti - che l'argomento è materia del Parlamento e non del governo, ma ci tenevo a far presente l'assurdità e

l'abnormità della decisione che la coalizione si accinge a prendere in Parlamento». Al centro delle polemiche, infatti, per l'ex pm di Mani Pulite c'è l'inserimento nel provvedimento di «sconti di pena per reati finanziari e contro la pubblica amministrazione per ottenere il voto della Cdl», senza il cui appoggio non potrebbe essere approvato con la maggioranza dei due terzi del parlamento.

Dopo due lettere per chiedere una verifica di maggioranza sul tema indulto, l'Idv non si è data per vinta e il suo capogruppo alla Camera Massimo Donadi, ha preannunciato oltre 300 emendamenti al progetto di legge. «Al momento, non abbiamo ricevuto nessun segnale da parte del centrosinistra né tantomeno una risposta in merito alla richiesta che per ben due volte abbiamo avanzato di un vertice dei partiti di maggioranza». Quindi «ci stiamo attrezzando per

la nostra battaglia in Parlamento che non è una battaglia ideologica, come qualcuno ha sottolineato, ma politica». A definire così l'atteggiamento dell'Idv, è stato Gennaro Migliore, Prc: «La discussione sui reati contro la pubblica amministrazione rischia di diventare ideologica perché riguarda solo poche decine di individui, a fronte dei 12.000 detenuti che usufruirebbero del provvedimento di indulto». Un dettaglio non da poco, confermato anche da chi conosce bene la realtà carceraria come il presidente dell'Associazione Antigone, Patrizio Gonnella: «Non è comprensibile l'ostruzionismo preannunciato dall'Idv. Noi che conosciamo dal di dentro le carceri italiane possiamo rassicurare gli onorevoli Donadi e Di Pietro che, per i reati di tangentopoli, in galera non c'è praticamente nessuno».



Antonio Di Pietro Foto di Virginia Farneti/Ansa

CSM

Casini: auspicabile convergenza su Mancino come vicepresidente

**ROMA** «È necessario un gesto di discontinuità rispetto alla battaglia senza fine» tra «i poteri dello Stato» e in particolare, «tra il potere legislativo e quello giudiziario». Lo afferma il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, che auspica che il plenum del rinnovato Consiglio Superiore della Magistratura possa realizzare una amplissima convergenza sul nome di Nicola Mancino come vicepresidente. «Che i rappresentanti eletti dal Parlamento in seno al Csm si ritrovino su una personalità di

così alto prestigio istituzionale, sarebbe il segnale di una rinnovata volontà di impegno unitario e conferirebbe all'eleto un supplemento di forza istituzionale di cui si avverte più che mai il bisogno», sottolinea l'ex presidente della Camera. Più in generale, l'analisi di Casini evidenzia che «sono passati molti anni dalla fine della cosiddetta prima repubblica, ma la tanto auspicata normalità democratica nel rapporto tra i diversi poteri dello Stato, tra loro autonomi e sovrani, è ben lungi dall'attuarsi».

## Partito democratico, Rutelli chiede a Prodi vertice chiarificatore

**ROMA** Ancora incomprensioni sulla strada del Partito Democratico. E ancora una volta l'oggetto della contesa è la collocazione internazionale del futuro partito e l'assoluta contrarietà della Margherita ad una confluenza nel Pse. Il giorno dopo l'ira dei Dl per l'intervista del segretario dei

Ds Piero Fassino, è il premier Romano Prodi a scatenare la levata di scudi della Margherita, e in primis di Francesco Rutelli, che torna a chiedere, e ottiene, un vertice chiarificatore all'inizio della prossima settimana. In una lunga intervista al Corriere, il Professore parla del traguardo del

Partito Democratico e affronta il nodo della collocazione internazionale, che vede al momento distanti le posizioni dei due partiti-pilastro, Ds e Dl. «In Europa io ho visto - afferma Prodi - da presidente della Commissione, entrare nel partito popolare culture politiche diverse, anche trop-

po diverse tra loro. Un processo simile avverrà forse nel partito socialista. Può darsi che un giorno finirà col chiamarsi Partito socialista e democratico europeo o qualcosa di simile». Il titolo «In Europa un partito socialista e democratico» fa scattare la Margherita, già irritata dall'intivo

del segretario Ds ai cugini Dl di entrare nel Pse, più o meno come Fini chiede di fare nel Ppe. Irritazione che il capo della Margherita esprime al Professore in un colloquio a quattro occhi alla fine del Consiglio dei ministri, pretendendo un incontro per fare chiarezza sul percorso da seguire.

**LE INTERVISTE** Il presidente della delegazione italiana a Strasburgo: l'impostazione del premier è giusta

Il capogruppo della Margherita in Europa. «Dobbiamo spiegare il nostro nuovo progetto agli altri partiti»

NICOLA ZINGARETTI



### Il Pse è una cosa seria Tutti devono tenerne conto, anche i Dl

■ di Eduardo Di Biasi / Roma

«L'impostazione di Prodi sul rapporto tra il futuro Partito Democratico e l'Europa è da condividere. Soprattutto perché tende a unire. E tende a farlo perché si poggia sulla realtà e non su costruzioni caricaturali di quello che è il network socialista in Europa». Nicola Zingaretti, presidente della delegazione italiana del Pse al Parlamento europeo, approva le parole del Premier sullo spazio europeo del Partito Democratico, e spiega: «Dal 1989 ad oggi in tutte le democrazie dell'Est e in tutti i Paesi balcanici, tutte le maggiori forze progressiste, e tutti i principali partiti che si definiscono "socialisti" (ed è anche inutile dire che nei Paesi dell'Est definirsi socialista era molto meno prudente che in Italia) fanno parte del network del Pse».

**Del «network» fanno parte anche partiti più robusti di grandi Paesi...**  
«Nelle singole realtà nazionali esistono partiti progressisti che sono al 35% e ol-

tre dei consensi. Quindi sarei più attento a non sembrare dei "Pierini" che dall'alto del nostro 9% e 16% andiamo a spiegare a forze che da sole possono arrivare oltre il 30%, che devono rinnovarsi se vogliono stare con noi. Se non vogliamo fare solo chiacchiere, dobbiamo capire quale sia la realtà politica che abbiamo di fronte e comportarci di conseguenza».

**Prodi ammonisce però anche sui tempi. Afferma che parlarne oggi è prematuro.**

«Questo è giusto. Non dobbiamo vivere questo tema come ostativo del dialogo in corso. Fassino ha fatto benissimo a porre la questione dell'ingresso del partito di Fini nel Ppe, perché quella compagine è già maggioritaria nel Parlamento e con l'ingresso di An si rafforzerebbe ancora di più. A questo noi non possiamo contrapporre lo sfaldamento del fronte progressista. D'altronde sarebbe molto stra-

no essere per il bipolarismo in Italia e per la frammentazione in Europa».

**Forse il dibattito potrebbe essere spostato ad altra data...**

«La discussione è bene che si sviluppi da subito, su questo come su altri temi, ma è importante che lo si faccia partendo dalla realtà e non da ricostruzioni caricaturali. Il progetto comune deve partire dall'esigenza di creare un partito nuovo non solo nazionale perché l'Europa è un elemento identitario dell'Ulivo e non ci si può battere per avere in Europa istituzioni più forti e non battersi allo stesso tempo per creare anche forti strumenti della politica europea».

**Quando parla di «ricostruzioni caricaturali» a cosa si riferisce?**

«Il Pse non è una "scatola vuota e polverosa" come diceva qualcuno pochi mesi fa, e non è nemmeno un partito "vecchio". Penso che la modernità di un partito non si misuri tanto sulla sua data di nascita, quanto sulla capacità di attenzione che ha. Casomai la sua antica data di nascita rivela la lungimiranza e la capacità di rinnovamento delle classi dirigenti di questo soggetto politico. Pensiamo alla Spd di Gerhard Schroeder che ha raccolto il 39% dei consensi in Germania portando avanti lo slogan: "Il nuovo centro". O, anche, ai Democratici di Sinistra in Italia che, immersi in una tensione unitaria, non hanno paura di definirsi "Democratici" perché credono in questo processo».

LAPO PISTELLI



### Ma l'Ulivo deve andare oltre le famiglie politiche tradizionali

■ / Roma

Lapo Pistelli, capogruppo della Margherita, coordinatore dell'intergruppo Uniti nell'Ulivo e vice presidente del gruppo Adle (Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa) al Parlamento europeo, non crede che l'approdo dei Dl debba essere obbligatoriamente in «questo» Partito Socialista Europeo. E, allo stesso tempo, sta con Prodi che, afferma: «Nella sua intervista al Corriere non parla di un partito socialdemocratico europeo, ma di un partito socialista e democratico».

**Perché afferma di non voler entrare in «questo» partito socialista?**

«Perché se è vero che l'Ulivo è nato 11 anni fa non possiamo tornare a quando ne avevamo fatto. Al tempo in cui Massimo D'Alema e Giuliano Amato proponevano la linea dell'apertura del Pse alla «pluralità dei riformi-

smi», e Paul Rasmussen, avendola vinta, puntava all'autosufficienza del Pse. Dopo anni di lavoro è legittimo attendersi che si possa andare oltre».

**Alcuni esponenti politici ritengono che la questione europea possa essere una scusa per rompere il processo verso il partito Democratico...**

«A questo proposito vorrei porgere due ramoscelli d'ulivo. Il nostro gruppo in Europa, oltre a costituire una lista comune, non offre al centrosinistra collaborazioni casuali ed episodiche. Grazie all'ottimo rapporto che abbiamo con la delegazione italiana del Pse, e al ruolo che mi riconosco per aver cambiato il baricentro dell'intero gruppo, non esiste un partito italiano «terzo» rispetto a Ppe e Pse. Esiste un gruppo che nella maggior parte dei casi vota assieme al Pse. E questo è un

punto irrinunciabile per far comprendere che non siamo un'anomalia ma un cantiere che è al lavoro».

**Il secondo ramoscello d'ulivo?**

«Penso che sia stato un errore definire il Pse un "blasone polveroso". Riconosco loro non solo una storia importante, ma anche tanto riformismo. Il Pse, però, è un'organizzazione vasta e complessa, e dentro tiene tanta roba che non è europeista. Non sono tutti Amato e D'Alema. Ci sono i socialisti dell'Est Europa, i laburisti maltesi, i francesi che si schierano per il No alla Costituzione europea...».

**Qual è allora l'orizzonte a cui mirare?**

«Per fare una battuta direi che in Europa noi siamo a favore di una "famiglia di fatto" e contrari ad una "famiglia tradizionale" come può essere quella del Pse. Lavoriamo perché la "famigliola" e la "famigliona" lavorino in modo strutturato. Abbiamo tre anni di tempo per creare i "contenitori" socialista e democratico, ma dobbiamo soprattutto lavorare per qualcosa che vada anche oltre questo progetto».

**In che modo?**

«Dobbiamo prendere la valigia e andare in Europa a spiegare quale sia il nostro progetto. Molti degli inviti e delle interviste lette in questi giorni parlano alla politica interna e non all'Europa». e.d.b.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

### Libero, anzi occupato

Mentre i giornali normali sprecano spazio per notizie come la guerra in Libano o lo scandalo Sismi, Littorio Feltri riserva ai lettori del suo giornale, curiosamente denominato "Libero", uno scoop sensazionale: «Se Montanelli fosse vivo, lavorerebbe a Libero». Questa sì che è una notizia. Anzi, una dop-pia notizia. 1) Il principe del giornalismo, scomparso cinque anni fa, oggi scriverebbe sul quotidiano diretto da colui che nel '94 balzò sulla poltrona del Giornale che aveva fondato e diretto per vent'anni e da cui era stato appena cacciato a pedate da Berlusconi perché - spiegò - «non voglio ridurmi a trombata di un editore in fregola di avventure politiche». 2) Sebbene Montanelli sia in Pa-

radiso dal 2001, Feltri è riuscito a comunicare con lui e a strapparli la clamorosa confidenza. Magari con l'ausilio del Sismi e dell'agente Betulla, al secolo Renato Farina, che di Libero è ancora vicedirettore, nei ritagli di tempo fra la terza e la quarta guerra mondiale, anche se usava pubblicare i dossier-bufala dei servizi dai quali incassava un secondo stipendio. Ci sarebbe poi una terza notizia: Feltri ha una faccia di bronzo da competizione. Ma questa non è una notizia: la sanno tutti. Nel '74 Montanelli fonda il Giornale Nuovo, ma si guarda bene

dall'assumere Feltri. Nel '94, fra l'uscita dal Giornale e la nascita della Voce, manda articoli alla Stampa, al Corriere e persino all'Unità: mai la sua firma comparirà su un giornale di Feltri (Europeo, Indipendente, Giorno, Borghese, Libero). Che cosa pensa di Feltri, Montanelli lo dichiarerà al Corriere il 12.4.95: «Il suo giornale confesso che non lo guardo nemmeno, per non avere dispiaceri. Mi sento come un padre che ha un figlio drogato e preferisce non vedere. Comunque, non è la formula ad avere successo, è la posizione: Feltri asseconda il peggio della borghesia ita-

liana. Sfidò che trova i clienti!». Perché mai, se pensava così da vivo, avrebbe cambiato idea da morto? Nell'aprile '93 Berlusconi annuncia a Montanelli che scenderà in campo e pretende il sostegno del Giornale. Montanelli rifiuta. Allora il Cavaliere comincia a trafficare per sostituirlo. Tenta di imporgli Feltri come condirettore, prepensionando Federico Orlando. Montanelli rifiuta. Allora Berlusconi decide di liberarsi anche di lui e si accorda segretamente con Feltri, che in estate lo confida a Massimo Fini e gli chiede di seguirlo. Fini rifiuta. Quel che ac-

cade tre mesi dopo, nel gennaio '94, lo racconta per l'ennesima volta Montanelli nel marzo 2001 al Raggio Verde di Michele Santoro. Feltri gli ha appena dato del voltgabba. Il vecchio Indro, già malato, telefona in diretta per sbugiardarlo: «Voglio ringraziare Travaglio, il quale ha detto l'assoluta e pura verità. Debbo manifestare una certa sorpresa per quel che ha detto Feltri, il quale sa come andarono le cose. Dice che la mia condotta verso Berlusconi è stata ambigua. Gli rispondo che io ho conosciuto due Berlusconi: il Berlusconi imprenditore privato che comprò il Giornale, e noi fummo felici di venderglielo su questo patto: "Tu, Berlusconi, sei il proprietario del Giornale; io, direttore, so-

no il padrone del Giornale, la linea politica dipende solo da me". Questo fu il patto fra noi due. Quando Berlusconi mi annunciò che si buttava in politica, cercai di dissuaderlo. Ma tutto fu inutile. Mi disse: "Da oggi il Giornale deve fare la politica della mia politica". Gli dissi: "Non ci pensare nemmeno". Allora lui, nella maniera più volgare e più scorretta, riuni la redazione a mia totale insaputa, come ha raccontato Travaglio, e disse: "D'ora in poi il Giornale farà la politica della mia politica". A quel punto me ne andai. Cosa dovevo fare? Se questo sembra a Feltri un modo di procedere democratico e civile, è affar suo. Io lo trovo di una volgarità e di una prepotenza... una segnalazione di certe tendenze che

animano il Berlusconi politico che mi sgomentano». Sul momento Feltri balbetta alcuni monosillabi, poi l'indomani gli spara addosso su Libero, con titoli del tipo: «Santoro getta in campo anche Montanelli». «Santoro arruola pure Montanelli», «La commedia di Montanelli. Il giornalista e il Cavaliere: ecco chi davvero ha voltato gabbana». Insomma Feltri, noto voltgabba, tratta Montanelli da vecchio rimbambito e spiega di non avergli replicato in tv perché «non è elegante polemizzare con un anziano». Oggi, confidando nell'amnesia generale, racconta che Montanelli scriverebbe su Libero. Come no: pur di affidare i suoi pezzi al vaglio di Betulla, sarebbe capace di resuscitare.